

XX Convegno Nazionale di Pastorale della Salute

Uno sguardo che cambia la realtà

L'Ospedale Militare è un ospedale che riserva di norma l'assistenza sanitaria agli appartenenti delle Forze Armate.

È generalmente costituito da un complesso architettonico in cui personale militare specializzato (ufficiali medici e infermieri militari) fornisce trattamenti per curare pazienti affetti da malattie allo stadio acuto e i feriti in operazioni militari.

In Italia nel 1746 furono costituiti in Piemonte i cosiddetti "Ospedali Reali" con la creazione della figura di un Colonello sovrintendente.

Nel 1891 nacque il principale ospedale militare Celio, mentre la Marina Sant'Anna a Venezia e nello stesso anno quello a Piedigrotta a Napoli, ed infine nel 1874 l'ospedale militare La Spezia in funzione ancora oggi insieme al Centro Ospedaliero Militare di Taranto.

Per sanità militare si intende il complesso dell'organizzazione sanitaria delle Forze Armate di un paese.

Si occupa della prevenzione, diagnosi e trattamento di malattie, traumi, infortuni e disturbi neo-psichiatrici legati all'esercizio della professione militare.

Utilizza i metodi della medicina applicata, aspetti della professione delle armi, sia in tempo di pace che in condizioni di guerra.

Il personale medico, farmacista, chimico e veterinario è inquadrato con il grado di ufficiale, quello infermieristico con quello di sottufficiale.

Il primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare (indetto il 25 ottobre 1996, sulla tomba di San Francesco e, concluso il 06 maggio 1999 sulla tomba di Pietro), al N° 240 sul Sacramento dell'Unzione degli Infermi, paragrafo N° 62 così si esprime: *"gli Ospedali Militari di lungodegenza e i policlinici militari sono i luoghi privilegiati per incontrare i fedeli militari e i loro familiari gravemente ammalati, portando loro il conforto della fede"*. E al paragrafo N° 63 *"Il Cappellano Militare e l'intera Chiesa*

Ordinariato Militare sia sempre memore che l'infermo è come sacramento di Cristo. Egli si identifica nel malato: "... ero malato e mi avete visitato ... l'avete fatto a me"

Alla luce di questo documento sinodale e del tema del convegno **“Uno sguardo che cambia la realtà”**, la storia della salvezza, che percorre il tempo, conferma che lo sguardo di Dio è eterna risposta agli sguardi dell'uomo.

Gli occhi sono un luogo privilegiato dove si manifesta l'anima dell'essere umano.

Lo sguardo è la nostra finestra sulla realtà, ma anche la porta d'ingresso attraverso cui gli altri possono accedere al nostro mondo interiore.

Con gli occhi e lo sguardo ascoltiamo, gridiamo, supplichiamo, amiamo, creiamo legami o esprimiamo chiusura, mostriamo fragilità e profonda sofferenza o ostentiamo autosufficienza.

Se nel Vangelo troviamo i vari sguardi di Gesù: sulla folla affamata e sbandata come pecore senza pastore (Mt 6,34), su Matteo e la sua condizione di solitudine e di rifiutato da parte dei suoi concittadini (Mt 2,14), fino agli occhi pieni di lacrime di Pietro dopo il suo rinnegamento (Lc 22,60-62).

Ma è nello sguardo che guarisce e solleva dal luogo della morte che troviamo il segno della risurrezione. (Lc 7,11-15; Gv 11,33ss)

È un Gesù che vede e che conosce la profondità dei cuori, che comprende quell'uomo costretto da trentotto anni all'immobilità e lo spinge a proclamare la parola liberatrice *“Alzati, prendi la tua barella e cammina”* (Gv 5,2 ss).

Investiti dalla Parola *“questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati”* (Gv 15,12) entriamo in corsia con la consapevolezza che è possibile avere gli occhi e lo sguardo stesso di Gesù perché accompagnati dallo stesso Spirito.

Nascono così valori suggeriti dalla Spirito: prendersi cura, consolare, confortare, condividere, accogliere, fare compagnia, dare attenzione, ascoltare, servire, sorridere, rispettare, incoraggiare, mettersi nei panni dell'altro, sacrificarsi, sentirsi solidali, dialogare, accompagnare verso una possibile guarigione o verso il passaggio dove *“ogni lacrima sarà asciugata”* (*Preghiera Eucaristica III*).

Dobbiamo domandarci se tutti questi valori li viviamo umilmente.

Ci sono due modi di vivere in corsia:

- Faccio il bene che IO DECIDO
- Faccio il bene che ESSI DESIDERANO

Nel primo caso impongo il mio progetto nel quale devo rientrare, il secondo richiede più dialogo con il paziente, più comprensione, più umiltà, più tempo.

Alle volte si entra in contatto con l'ammalato per placare la nostra coscienza o evitare di sentirci impotenti.

Però il vero obiettivo è metterci allo stesso livello, e non far sentire che siamo “i forti che soccorrono i deboli”.

Accettando **la nostra impotenza** quando non sappiamo cosa fare o cosa dire per aiutare, allora diventiamo “compagni nella sofferenza” siamo davvero vicini, portiamo consolazione e speranza.

Impariamo una lezione di vita dai sofferenti.

Sono al centro coloro che serviamo, non noi stessi.

Un **mettersi da parte** è necessario per servire.

Un'umile presenza è un grande dono.

Quando non c'è alcuna soluzione, nulla da fare in una situazione difficile, la **nostra semplice presenza** può essere di grande soccorso. Una presenza silenziosa può divenire una potente fonte di guarigione interiore. Come Maria ai piedi della croce.

Nella sua Enciclica “Deus caritas est” (n. 35) Benedetto XVI conferma che noi siamo strumenti limitati e che facciamo ciò che possiamo in tutta umiltà: “Questo giusto modo di servire rende l'operatore umile. Egli non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro, per quanto misera possa essere sul momento la sua situazione. Cristo ha preso l'ultimo posto nel mondo – la Croce. E proprio con questa umiltà radicale ci ha redenti e costantemente ci aiuta.

A volte l'eccesso del numero dei pazienti e il limite del proprio operare possono esporci alla tentazione dello scoraggiamento. Ma proprio allora ci sarà d'aiuto il sapere che siamo strumenti nelle mani del Signore, ci libereremo così dalla

presunzione di dover realizzare in prima persona il necessario miglioramento delle strutture o degli operatori ospedalieri.

La relazione che vado a concludere non riguarda solo la pastorale del Cappellano Militare ma anche la presenza delle Crocerossine nelle corsie ospedaliere e non solo. È il Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa. L'ente è un corpo ausiliario delle Forze Armate con compiti di assistenza sanitaria, da sempre impiegate non solo nei teatri di guerra, ma anche in emergenza e missioni umanitarie, nazionali e all'estero. Le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana assicurano assistenza infermieristica e socio-sanitaria ogni qualvolta si presti servizio presso le strutture della C.R.I. e delle Forze Armate. A queste si aggiungono tutte le Associazioni di volontariato o il PASFA che in particolare è un'associazione apolitica e senza fini di lucro, svolge attività statutaria a fianco ai Cappellani Militari. È un'attività rivolta esclusivamente al perseguimento di finalità di solidarietà sociale, diretta a recare benefici esclusivamente ai soggetti militari o famigliari che si trovino in condizioni di obiettivo disagio connesso a situazioni psico-fisiche particolarmente invalidanti e/o situazioni di emergenza sociale.

Conclusione:

Mi piace terminare con le parole di San Giovanni Paolo II che a Lourdes l'11 febbraio 2000 così si rivolgeva ai tanti ammalati, operatori sanitari e volontari:

Voi siete testimoni singolari

“La Chiesa entra nel nuovo millennio stringendo al suo cuore il Vangelo della sofferenza, che è annuncio di redenzione e di salvezza. Fratelli e Sorelle ammalati, voi siete testimoni singolari di questo Vangelo. Il terzo millennio attende dai cristiani sofferenti questa testimonianza. Lo attende anche da voi, Operatori della pastorale sanitaria, che con ruoli diversi svolgono accanto ai malati una missione tanto significativa ed apprezzata. (...)

Con Maria la Vergine della Visitazione, eleviamo anche noi al Signore il “Magnificat”, che è il canto della speranza di tutti i poveri, malati, sofferenti del

mondo, i quali esultano di gioia perché sanno che Dio è accanto a loro come Salvatore, insieme alla Vergine Santissima, vogliamo proclamare: “L’anima mia magnifica il Signore” e volge i nostri passi verso la vera Porta giubilare Gesù Cristo che è lo stesso ieri, oggi e sempre.”

Don Sergio Siddi